Fabio Moliterni, *Il possibile contro il necessario. Poesia e dialettica nel Novecento (e oltre)*, Milano-Udine, Mimesis, 2025

I dieci saggi raccolti nel *Possibile contro il necessario* – divisi in due sezioni: *Tradizioni e (nuovi) regimi di storicità* e *Partizioni del sensibile* – partono dall'idea che il più importante legame tra il Novecento e la tradizione poetica risieda nella costruzione e nella difesa di un'autonomia conoscitiva. Moliterni isola in particolare una genealogia fondata sulla presenza, nella pratica poetica, di un'escursione antagonistica capace di rinnovare nel mondo contemporaneo «l'allusione a un futuro inadempiuto», indicando «nelle rovine dei tempi presenti le tracce di un "che fare": il possibile contro il necessario» (p. 36). A partire da queste premesse, tracciate nel saggio d'apertura *Poesia e dialettica delle forme*, i nove capitoli successivi dimostrano in che modo e in relazione a quali officine autoriali il linguaggio poetico abbia accolto in forme progressivamente più contraddittorie, ibride e solo apparentemente avulse dal piano storico della realtà il mandato sociale della poesia, ossia la facoltà di rinnovare e costruire «lo sguardo con cui "l'oppresso risponde allo sguardo dell'oppressore"» (p. 35).

Il secondo capitolo, *Padri, fantasmi, simulacri vocali:* Il vetrone *di Giorgio Caproni*, declina il nesso tra esperienza novecentesca e tradizione poetica classica all'insegna della categoria di neo-modernismo, che coglie il «modo anfibio o strabico di guardare da contemporanei al passato» (p. 41) connesso al tentativo di salvaguardare «lo spazio rituale di un'enunciazione che si vuole» ancora «piena, totalizzante e memorabile» (p. 41). Lo scarto tra l'io lirico e il mondo presente consegue a un «sentimento di postumità» (p. 42) che nella poesia di Caproni passa attraverso la figura del padre scomparso e rielabora il motivo classico della visione e dell'epifania. Nel dialogo intertestuale con la tradizione e negli inciampi di un confronto impossibile col padre, la poesia si spinge «oltre i "limiti giurisdizionali" delle proprie competenze e delle percezioni sensibili» (p. 53). Moliterni nota come l'ulteriorità, nella dimensione post-lirica, sia quindi recuperata per scarti e avvicinamenti fallibili, che tuttavia riescono a imbastire, anche nell'errore, «finalità profondamente etiche» che esondano la «mera funzionalità pragmatica del linguaggio» (p. 53).

Un discorso simile riguarda anche la poesia di Sereni – al centro del capitolo successivo, *«Discorsi di siepi». Dantismi nell'ultimo Sereni* – in cui la presenza vegetale, calibrata sul modello del *Purgatorio* dantesco, denota la potenzialità del margine, ovvero di una zona esistenziale e periferica che prende «i connotati del movimento, del fu-

turo, emblemi di un'urgenza dell'altrove» (p. 67) e intreccia insieme visibile e invisibile, «minaccia della fine e ritorno di vitalità» (p. 68).
Nell'attenzione riservata alla compresenza degli opposti, emerge l'incidenza del principio di contraddizione che Moliterni elegge a dispositivo primario di senso, necessario a cogliere il cuore e il motore etico della dialettica (perlopiù irrisolta) che agita la ricerca espressiva e stilistica della poesia contemporanea, in un'epoca in cui «ogni poeta deve ormai inventarsi il proprio ritmo» (p. 22). È ancora all'insegna di un'inedita commistione di forze opposte che il capitolo successivo, *Roversi*, *un libro aperto*, indaga l'esperienza poetica di Roversi a partire anzitutto dalla ricostruzione del suo apprendistato biografico e letterario; Moliterni sottolinea in particolare come la scrittura recuperi la tensione tragica, epica dei classici – intrisa di un «nichilismo attivo» di matrice leopardiana e montaliana –, per rappresentare «la violenza in serie e le reiterate "offese" del Potere». Emerge così una postura ideologica alternativa sia al «neoclassicismo degli ermetici» sia al «lirismo oratorio dei neorealisti» (p. 76), che nelle profondità intertestuali della scrittura propone «una immagine del passato che si fa proposta di avvenire» (p. 90).
Con l'avvio della seconda sezione, il discorso procede per affondi circoscritti (la prima sezione, al netto dell'autonomia di ciascun capitolo, risponde in modo più compatto al motivo del rapporto con la tradizione). In *Lune e congedi: Bufalino poeta*, Moliterni connette l'esperienza del poeta siciliano con l'orizzonte della lirica coeva, studiando la raccolta *Amaro miele* come libro di poesia; vengono dunque isolate isotopie che pertengono al piano formale ed espressivo (la «costellazione di fenomeni stilistici che rimanda a una *souffrance* di stampo montaliano o leopardiano», p. 98, «l'accensione dei contrasti» e l'espressionismo «latente»), al livello tematico-raffigurativo della raccolta (la connotazione lugubre degli elementi naturali), nonché alle dorsali enunciative del discorso (la dizione monologica dell'io, sulla quale s'innestano – col progressivo formularsi dello stile tardo – «tracce di polifonia e plurivocità», p. 103).
Il capitolo successivo, "*Inarrivabile il bene".* La vita in versi *di Giudici tra Fortini e de Martino*, connette la «ricombinazione della grammatica poetica tradizionale» (p. 111) della raccolta del '65 col concetto demartiniano di «crisi della presenza», individuando perciò nell'auto-interrogazione identitaria del soggetto poetico il tentativo di recuperare un sistema rituale di respiro comunitario: il testo diventa contenitore cerimoniale – insieme «spaesante (estraniante) oltre che appaesante» (p. 116) – atto a ri-significare le forme e a ricostruire l'orizzonte sociale in cui l'individuo può infine riconoscersi.

Un respiro "etnografico" (che muove da Forgacs) attraversa anche il capitolo dedicato a *La poesia di Scotellaro e le «persone vive» del mezzogiorno*, che riconosce in Levi e Scotellaro due moduli conoscitivi, due fiati stilistici e «tipi di focalizzazione» distinti: nel caso di Levi il «cronotopo dell'immobilità» desunto dall'esperienza lucana «è funzionale alla pervasiva presenza dell'io autoriale» (p. 122), quindi al racconto della sua rinascita (sfiorando il populismo); Scotellaro riesce invece a coniugare «distacco e partecipazione, empatia e straniamento» (p. 127) impostando un movimento conoscitivo che conduce alla discussione del proprio metodo di ricerca (aspetto da cui deriva l'interesse di de Martino per l'autore, evidenzia Moliterni) e alla definizione, in termini stilistici, di una «strategia formale polifonica» capace di produrre un «regime discorsivo (uno stile etnografico) di tipo etico e relazionale» (p. 130).

Il linguaggio, in particolare nella forma apparentemente irrigidita, criptica e sclerotizzata di un «manierismo spettrale», dispone una dimensione di attrito e resistenza politica nella produzione dell'ultimo Fortini, al centro dell'ottavo capitolo, *Oltre il niente. Fortini, Leopardi, Timpanaro*. La sconfitta storica, accolta e attraversata dall'impianto lirico, modella uno scenario stilistico (e culturale, in accordo con la lettura di Timpanaro) che cessa di apparire distruttivo nel momento in cui vi si riconosce l'insorgere di un principio oppositivo (opposto anzitutto al capitale), sul quale s'innesta lo slancio verso nuove «cornici materiali per una vita a venire» (p. 150).

Con gli ultimi due capitoli, Moliterni ragiona sulla sopravvivenza, quindi sull'evoluzione, nell'esperienza iper-contemporanea di una poesia che rinnova «le componenti di origine magica del fatto letterario» (p. 116) e impiega la lingua come strumento di resistenza. Così, a partire dalla raccolta *Pietra sangue* di Fabio Pusterla, il nono capitolo isola la tendenza a configurare l'io lirico come «campo visivo o ricettore», agendo in particolare da correlativo prospettico della «marginalità della lirica nel sistema culturale mercificato» (p. 156). All'insegna, ancora una volta, della contraddizione, è proprio l'isolamento liminare – valido in termini culturali, esistenziali e stilistici – ad attivare l'autonomia, ovvero la possibilità d'interrogare in chiave etica, conoscitiva e, pertanto, costruttiva l'esistenza che sopravvive sotto le maglie reificate di un «presente inospitale». Nel decimo e ultimo capitolo, Moliterni ricostruisce infine l'eredità di Cattafi (poeta che agisce peraltro dal margine di un'eccentricità storico-letteraria) nella poesia di alcuni poeti e poete contemporanei (Carnaroli, Ferrari, Inglese, Mesa); s'intuisce perciò l'estensione di una costellazione poetica che coniuga la vocazione materica della poesia di Cattafi col tentativo

di rianimare e far parlare il rimosso dell'esistente.
Nel complesso, e in accordo con le parole di Gianni Scalia riportate in esergo al volume – «Non è letteratura rivoluzionaria se non quella che è in relazione al sapere rimosso del proprio tempo» –, Moliterni propone «un'idea "forte" di poesia», da intendersi «non (solo) come pratica estetica, ma come modo per comprendere il mondo» (p. 11). Attraverso un repertorio analitico stratificato – che coniuga pensiero critico, anche filosofico, svolgimento socio-culturale e attenzione al dato formale (un'attenzione di cui non è stato possibile restituire, in questa sede, l'acutezza) – e un discorso denso e originale, *Il possibile contro il necessario* indaga e presenta a lettrici e lettori lo spazio di "autonomia implicata" in cui agisce la poesia contemporanea, rivendicando il valore della scrittura in versi a partire dalla «paradossalità specifica» del suo statuto di genere. In questa direzione prende forma l'idea che il «primato della lingua» inveri il «passaggio dalla soggettività all'oggettività» (p. 19); ed è in particolare attraverso l'intrinseca inutilità dell'oggetto lirico che il linguaggio può infine sganciarsi dal contesto – a maggior ragione se il contesto è dominato dalle regole della mercificazione – e farvi ritorno col «suo valore di verità» (etica e politica) universale.

Michela Rossi Sebastiano